

Il piccolo volume, *La sofferenza è animale* di **Jean-Luc Nancy** (Mimesis 2019, pp. 53), si presenta in modo composito: al centro c'è il brevissimo e denso saggio di Nancy *Animalità animata* (pubblicato in francese nel 2018), accompagnato dalla prefazione di uno dei due curatori, Massimo Filippi, e da un dialogo che questi, insieme all'altro curatore, Antonio Volpe, intrattiene col filosofo francese; infine un glossario, compilato dallo stesso Volpe, per introdurre il lettore al lessico e alla costellazione concettuale dell'autore.

"BESTIA IN CALORE,  
PALPITANTE, SNERVATA,  
CHE BRAMISCE, RAGLIA,  
SI METTE IN BELLA  
MOSTRA. BESTIA CHE  
SOFFIA, ANSIMA, RINGHIA.

**JEAN-LUC  
NANCY**

LA SOFFERENZA È ANIMALE

MASTICA, INGOIA, VOMITA,  
DEFECA. CHE GEME,  
UGGIOLA, GRUGNISCE E  
SALTELLA. CHE CACCIA  
E SI NASCONDE. CHE  
SI FERISCE, SOFFRE  
E SI TRASCINA. CHE  
DORME E, DORMENDO,  
SUSSULTA O TREMA."

MIMESIS MINIMA / VOLTI

Curiosamente la scena in esso allestita sembra quella di una caccia: si direbbe che Nancy faccia di tutto per aprirsi una via di fuga mentre è braccato dai suoi interlocutori. I quali leggono il testo come una svolta decisiva in un pensiero che, scrive Filippi, «per la prima volta si espone senza difese al *partage* animale della comunità, dell'esistenza, del singolare plurale e del mondo» (p. 10); e in tal senso incalzano l'autore spingendo continuamente le sue tesi proprio là dove egli non vuole indirizzarle. Nella loro prospettiva, infatti, l'articolo nancyano vorrebbe colmare la distanza abissale che la tradizione occidentale ha violentemente scavato tra l'umano e le vicende della vita animale, mettendo a fuoco l'esistenza, lo stare al mondo, come condizione che si dà allo stesso modo per tutti i viventi. Nel sostenere questa interpretazione, essi richiamano un'altra scena di caccia, il solo altro luogo nel quale Nancy si era occupato dell'animale, ovvero un dialogo-intervista del 1989 in cui questi si confrontava con Derrida sul tema del soggetto, *Il faut bien manger ou la calcul du sujet* (trad. it. Mimesis 2011). In quel caso era Nancy a braccare l'amico – che sfuggiva continuamente al tema,

introducendo la dimensione animale come sostrato sacrificale da cui il soggetto emerge – imponendogli l'argomento del linguaggio come differenza di specie «irremovibile». A distanza di trent'anni tale posizione “differenzialista” sarebbe travolta da una *Kehre* nella quale si darebbe un unico piano di immanenza per tutti gli enti.



In realtà questo *pamphlet* vive esattamente della tensione tra la lettura provocatoria dei curatori e l'ostinazione con la quale Nancy vi si sottrae. Anzitutto egli prova a «stemperare un po' l'oppositività aggressiva» (p. 27) che il canone avrebbe posto tra uomo e animale, sottolineando le antonimie che percorrono già «l'umanismo in cui è sfociato il pensiero cristiano» (ivi), ma soprattutto ricordando i fondamentali contributi di autori che hanno radicalmente risemantizzato la questione, ovvero Merleau-Ponty, de Fontenay, Bailly e soprattutto Derrida.

Il punto decisivo, però, è che il filosofo afferma di non voler affatto annullare la «distanza invalicabile che passa tra l'uomo e l'animale» (p. 16). L'obiettivo del suo testo, infatti, non è quello di cancellare le differenze specifiche tra le varie forme di vita, bensì quello di descrivere lo slancio col quale esse si distaccano da un'origine inappropriabile: ciò che condividono

tutti gli enti, dunque non solo i viventi, non è un'archetipica sostanza comune, ma precisamente questa spinta all'esistenza.



Nel corso degli anni Nancy ha dato a siffatta pulsione nomi diversi: differenza, creazione, esistenza, «struzione». Qui ne parla in termini di «animalità» e di «soffio»: «questa esistenza è l'animazione stessa: il soffio, inspirando, si sente condannato a espirare. Essa, l'esistenza, è così tanto, e così generosamente, l'animazione stessa, che si dissemina in un'estrema diversità di forme e di forze. Si spende senza calcoli, e va dall'ameba al grande gorilla passando attraverso il gladiolo, l'ornitorinco, la quercia e la mosca» (p. 19).



In questo preciso momento storico è quanto mai evidente la necessità di ritrovare un contatto immediato con questa animazione diffusa, laddove un paradigma moderno e antropocentrico ce ne ha escluso proiettandoci in una posizione di sovrana onnipotenza, rivelatasi del tutto illusoria. Nancy scrive del soffio che anima il mondo – quel respiro

che oggi è così sospetto – per stimolare l’immaginazione di teorie e pratiche che siano effettivamente mondane, che abbiano cioè cura del mondo: «questa espansione truculenta e variopinta, questa grande orchestra senza partitura e direttore compone il proprio della vita: la sua forza e il suo affetto, la sua forma e la sua passione. Noi ce ne siamo esclusi» (ivi).

Tuttavia egli difende con caparbieta la tesi per cui l’essere al mondo è sì una condizione comune, ma l’immanenza in cui tale condizione si dà non è una superficie liscia e omogenea. In definitiva è il concetto stesso di immanenza che Nancy invita a ripensare: «io non la oppongo neppure alla ‘trascendenza’, e ancor meno al ‘dislivello’. L’immanenza è il fatto che tutto si coappartiene: ma ciò accade per spostamenti, traslazioni, trasparenze e opacità, fessure, rotture, fughe, avvicinamenti... È attraversata da parte a parte. Nessun eccezionalismo, certo, ma nient’altro che eccezioni, eccedenze, esistenze» (p. 30).

**Massimo Villani**

Università di Salerno  
massim.villani@gmail.com